

Nanni Cagnone

Oscuramente sì
Obscurely Yes

LE MILIEU

Oscuramente sì

Minuziosa avventura del giorno dopo giorno, avendo stanza dove può la luce ravvedersi. Permalosa insistenza a raccogliere vecchi barlumi, adombrate necessità, ardui riverberi. Fatica di adunare cose disorientate, ormai rapprese, che da sole non saprebbero dire. E un'intonazione tragica, quasi una tintura (su quale distratto palcoscenico?). Un compianto ritualizzato, che non ripete pene. Il moto con cui si agisce è lo spasimo, il brivido mentale, la minima vicenda somatica che seguirà l'ansia del respiro.

In Angelo Cagnone – o, più giustamente, in mio fratello – reside l'onore della pittura occidentale. Servitore della propria pittura, l'esaudisce ogni volta con virtuosa ostinazione. Giardiniera in suo giardino, inverno dopo inverno, fa di quella rimasta penombra un regno, e dell'implicito il suo inno.

Non v'inganni il perentorio mondo entro cui dispone: una fortunata trepidazione fa vacillare ogni canone. Qui c'è l'irrequieto *sentir vedere*, la memoria (per forza di cose tardiva) di perduti ma imminenti affanni. C'è muta presenza, come di coreuta che renda testimonianza, in un teatro antico, e la malinconia di chi sa spodestate dai crepuscoli le aurore.

Il suo giorno principia così, verso la fine, entro una storia già scritta, di cui si dovrà pur conoscere il tormento; o meglio, l'impersonale smarrimento di saper compiute le possibilità del tempo, e incompleta la nostalgia del porre fine. Le cose non si agguistano, le cose non si salvano, si può soltanto accompagnarle agli onorevoli sepolcri in cui – strato su strato – tacciono i morti, con loro tenuto, dispettoso sorriso.

Non si sa molto della qualità di ciò che è morto, però se ne conosce l'assillo. Morta, dopo tutto – dentro e fuori di noi – è qualunque cosa, se preferisce agire indirettamente. Ecco, Apól-lon che colpisce da lontano, un danno a cui non si può repli-care. Il timore che fallisca la reciprocità – o, se preferite, la con-versazione – anima e dispera questa pittura testarda, imperter-rita, che ha deciso per l'incompletezza. Pittura ellittica (ma l'el-lissi non omette niente), in cui non ultimate figure chiedono la seconda infelicità di mescolarsi. Sfiduciate nozze, eppure non lasciano solo nessuno.

Dove si va, così, dubitando? Nessun dove; invece una conti-nuazione del moto, rassegnata ma orgogliosa andatura. Come muovere avanti-indietro in una stanza, vanamente affaccenda-ti, e tutto il prima-poi che sincronicamente vortica intorno. Si deve porre rimedio alla ressa, al disorientamento; architettare una forma che abbia la dignità del vuoto; un ospite a cui gli o-spiti invisibili, eppure accolti.

Perciò guardate il pentagramma, nel guardare; assecondate il preludio anapestico, la metrica dello sfondo, ove gesto e fer-mezza si accampano. È questa la *mente* della sua pittura, men-tre le variate figure non sono che altrettanti accadimenti, even-tuali e in qualche modo revocabili, a dispetto della loro insi-nuata fatalità.

C'è una complicazione: assimilando questi quadri a lunghe frasi, potrei dire che la relativa – e non sempre amichevole – parità delle figure risenta della scarsità di connettivi, lacuna di preposizioni-congiunzioni che rende opaca la logica delle relazioni. Così, ci s'interroga sulle corrispondenze, ci si chiede cosa questa figura faccia a quest'altra. Chi non si vuole con me? Chi deve patire, qui? Che si pretende? Chi a chiamarmi si sgola?

In altre parole: io, profondamente qui, radicato nella mia co-smogonia nel mio ritmo, mentre tutto che potrebbe accade incertamente, quasi oscillasse, sulla superficie più esterna della tela dipinta. E cade su di me, sempre mi accade, non diversa-

mente dal vento, dalla pioggia, che non ripagano equamente la terra. Ma l'esistenza ha scelto senza di me le sue proporzioni, e io le ammetto. Se può sembrare che voglia smisurarle, è solo perché in quel punto si è frapposto un sentimento. Sono qui, riguardoso e stanco, un foglio accarezzato tra le mani.

Una pittura, questa, che tralascia di commuoverci, che non imita cose ma loro assidui presentimenti, che non si vanta dei propri desideri e pur sommessamente li dice, nel mondo ora malfatto degli umani. Una pittura che si tiene disparte dal tumulto che ci attornia, poiché deve consistere nel tempo di un connaturato esilio, nel tempo discorde che accoglie più misericordiose imprese.

Per Angelo Cagnone, c'è – ci sarà sempre – un *altro* secolo.

Obscurely Yes

Minute adventure of the day after day, having stanza where light can mend its ways. Testy insistence to gather old gleams, shaded needs, arduous reverberations. Effort to muster things disorientated, by now stale, that alone wouldn't know what to say. And a tragic intonation, a dye almost (on what distracted stage?). A ritualized dirge that does not repeat sorrows. The movement with which he acts is the spasm, the mental shiver, the minimum somatic event that will follow the anxiety of breathing.

In Angelo Cagnone—or, more correctly, in my brother—the honour of western painting resists. His own painting's servant, he every time complies with it with virtuous obstinacy. Gardener in his garden, winter following winter, he makes a realm of that remained half-light, and his hymn of the implicit.

Don't be fooled by the peremptory world in which he orders: a fortunate trepidation makes every canon waver. Here there's the disquieted *hearseen*, the memory—tardy, perforce—of lost although imminent unease. There's mute presence, as the choral dancer who renders testimony, in an ancient theatre, and the melancholy of who knows the dawns deposed by twilights.

His day commences in this way, towards the end, within a story already written, the torment of which he has to know. Or better, the impersonal bewilderment of knowing he has done the possibilities of time, and incomplete the nostalgia of the closing. Things do not set themselves right, things do not save themselves, one can only accompany them to honourable

burials in which—layer on layer—the dead stay silent with their retained, scornful smile.

One knows little of the quality of what is dead, but one knows its torment. After all—inside and outside of us—death is whatever thing, if it prefers to act indirectly. And so Apóllon who strikes from afar, an injury to which one cannot object. The fear that reciprocity fails—or, if you prefer, the conversation—animates and distracts this obstinate, unperturbed painting that has decided in favour of incompleteness. Elliptical painting (although the ellipsis omits nothing) in which not finished figures ask for the second infelicity of being mixed. Distrustful marriage although leaving no one alone.

Doubting, where does one go in this way? No where. Instead a continuation of motion, resigned but proud pace. Like moving forwards-backwards in a room, vainly busily occupied, and all the before-afterwards that synchronously whirls all around. One must remedy the throng, the disorientation. Draw up plans for a form that has the dignity of the vacuum. A host of whom the guests are envious and yet welcomed.

So look at the pentagram in looking. Favour the anapaestic prelude, the background's prosody, where gesture and firmness encamp. This is the *mind* of his painting while the varied figures are merely a like number of events, possible and in some way revocable, notwithstanding their insinuated fatality.

There's a complication: in comparing these paintings to long sentences I could say that the relative—and not always amicable—parity of the figures suffers from the scarcity of settings, gap of prepositions-conjunctions that renders the logic of the relations opaque. And so one looks into the correspondences, one asks what this figure does to this other one. Who doesn't want to be with me? Who has to suffer, here? What does he expect? Who shouts himself hoarse calling me?

In other words: me, profoundly here, rooted in my cosmogony in my rhythm, while everything that could uncertainly happens, almost as if oscillating, on the most outer surface

of the painted canvas. And it falls to me, it always happens to me, not in a different way from the wind, from the rain, which don't justly repay the earth. But existence has chosen proportions without me, and I acknowledge them. If it may seem that I want to alter them this is only because in that point a feeling interposed itself. I am here, respectful and tired, a sheet of paper caressed between my hands.

A painting—this painting—that neglects stirring us, that doesn't imitate things but their assiduous premonitions, that does not flaunt its own desires and yet submissively says them, in the now botched world of humans. A painting that keeps itself at a distance from the tumult that surrounds us, given that it has to persist in the time of an innate exile, in the discordant time that embraces more merciful undertakings.

For Angelo Cagnone there is—there will always be—an other century.

—*Translated by Howard Rodger MacLean*